

I NUMERI SULLE DONNE

Lavoro: 470mila posti persi. Mille denunce revenge



◀ D'ONGHIA, IACCARINO, MASCALI, RONCHETTI E ROTUNNO
 A PAG. 16 - 17

L'EMERGENZA

Senza lavoro o in congedo: le donne ai tempi del virus

A CASA Restano per curare i figli, e anche perché guadagnano meno
 Con la prima ondata l'occupazione femminile segna -470mila posti

» **Nataschia Ronchetti e Roberto Rotunno**

Il papà è al lavoro, la mamma è in casa con i figli. Guardando i numeri, l'emergenza Covid ha finito per fortificare questo fastidioso stereotipo che l'Italia non ha scrostato nemmeno dopo anni di (lenti) miglioramenti. Anzi, quei piccoli progressi sono stati polverizzati durante pochi mesi di *lockdown*. Durante i quali - spiega uno studio che oggi pubblicherà l'Istituto di analisi delle politiche pubbliche (Inapp), e che *il Fatto* può anticipare - il 90% delle lavoratrici ha usato per intero il congedo parentale, solo l'8% lo ha suddiviso con il partner. La crisi dovuta alle chiusure - ha fatto poi notare ieri la Svimez (l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) - ha colpito soprattutto le donne del Sud: la perdi-

ta di occupazione femminile nelle regioni meridionali (171 mila) è stata parial doppio dell'aumento registrato tra il 2008 e il 2019 (89 mila). In undici anni, il Mezzogiorno aveva fatto un passo avanti; in soli tre mesi ne ha compiuti due indietro. Il dato nazionale è solo un po' meno grave: a fronte di 602 mila posti di lavoro in più tra il 2008 e il 2019, il trimestre di inizio epidemia ne ha mandati all'aria 470 mila. Gli ammortizzatori sociali hanno protetto soprattutto gli uomini. Le donne, più coinvolte in lavori precari e deboli ne hanno tratto meno vantaggio. Il blocco dei licenziamenti ha messo al sicuro chi ha un posto fisso, ma nulla ha potuto contro i mancati rinnovi di contratti a termine.

I SACRIFICI CON LA CRISI SI È SMESSO DI CERCARE UN IMPIEGO

IL PROBLEMA non riguarda solo la perdita di posti. Il Covid ha anche peggiorato la qualità di chi il lavoro lo ha mantenuto, ma si è dovuta fare in quattro - più che in passato - per prendersi cura dei figli durante la chiusura delle scuole. Il dato sui congedi parla da solo, ma non è l'unico che mostra come certi doveri continuino a scaricarsi sulle donne. Secondo l'indagine Inapp, il rientro al lavoro in sede dallo *smart working* è stato molto più rapido per gli uomini che per le donne. Varie le ragioni, a partire dal fatto che l'occupazione maschile si concentra soprattutto in settori che richiedono la presenza in sede. Ma dalle risposte degli intervistati emerge anche una sorta di accordo familiare - che riguarda l'8% delle dipendenti e il 15% delle autonome - in base al quale la donna resta a casa perché ritenuta più idonea a seguire i bambini o perché, nella coppia, è generalmente

quella con lo stipendio inferiore. Il 40% degli uomini ha detto che il tempo dedicato ai figli non ha inciso per niente sullo *smart working*; stessa percentuale per le donne che, invece, dicono che i doveri genitoriali hanno avuto un grande impatto sul lavoro da casa. "Questo sacrificio delle donne, per la tenuta del sistema familiare e la salvaguardia del reddito (maschile) più forte - ha spiegato il presidente Inapp Sebastiano Fadda - significa meno crescita e meno contributo al Pil e aumento del carico sulle politiche passive".

IN REALTÀ non pochi lo avevano profetizzato fin dall'inizio: l'emergenza sanitaria l'avrebbero pagata soprattutto, e prima di tutto, le donne. E non solo per un sovraccarico di lavoro - familiare e professionale - praticamente senza precedenti. Anche perché la crisi pandemica ha colpito duramente proprio i settori che

tradizionalmente rappresentano un forte bacino di impiego femminile, come quelli dei servizi, a partire dal turismo e dalla ristorazione per arrivare all'assistenza sociale. L'industria, infatti, dove è prevalente il lavoro maschile, per ora ha retto di più. Il forte carico sulle mamme lavoratrici potrebbe anche aver contribuito a scoraggiare ulteriormente le donne in cerca di un'occupazione, visto che il tasso di inattività femminile nel secondo trimestre del 2020 è cresciuto dell'8,5% rispetto allo stesso periodo del 2019, con una impennata superiore al 20% tra le più giovani, quelle nella fascia d'età compresa tra i 30 e 34 anni. Significa che oltre 707 mila donne in più (in poco tempo), una occupazione hanno proprio rinunciato a cercarla, come ha rilevato una indagine della Fondazione studi dei consulenti del lavoro; e che la pandemia ha cancellato 10 anni di timidi progressi, visto che il tasso di attività femminile, contestualmente, è diminuito di tre punti percentuali. Praticamente nessuna regione è stata risparmiata da questa *débâcle*. Nemmeno quelle che storicamente vantano un tasso di occupazione femminile elevato, rispetto al resto del Paese, sono riuscite ad affrancarsi. In Emilia-Romagna, per esempio, sono andati in fumo in pochi mesi 52 mila posti di lavoro; in Lombardia 54 mila, in Piemonte 24 mila, in Veneto 38 mila. Con percentuali che oscillano tra il -2,8% della Lombardia e il -5,6% dell'Emilia-Romagna. Solo il Trentino è riuscito a mantenere praticamente stabile il tasso di occupazione delle donne. E questi numeri sono riferiti al Nord del Paese. Se ci si sposta al Sud, come abbiamo visto, si apre una voragine, con una flessione del 7,3%. In Calabria, che ha bruciato 19 mila posti di lavoro, si arriva a un 9,6% in meno di donne occupate. La Campania, a sua volta, sfiora il 9; la Sicilia si ferma all'8,6. Quanto al Centro, per le donne sono sfumati 104 mila posti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFETTO COVID: POSTI DI LAVORO PERSI
 Variazioni II trimestre 2019 / II trimestre 2020

